

La minaccia socialista e la Rerum Novarum

Enciclica Rerum Novarum di Leone XIII

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 122-124.

La soluzione socialista inaccettabile dagli operai

A rimedio di questi mali, i socialisti, attizzando nei poveri l'odio contro i ricchi, sostengono che la proprietà privata deve essere abolita e fare di tutti i patrimoni un patrimonio comune, da amministrarsi dal municipio e dallo Stato. Con questa trasformazione della proprietà da personale in collettiva, e con l'eguale distribuzione degli utili e degli agi tra i cittadini, credono che il male sia radicalmente eliminato. Ma questa teoria, non che risolvere la questione, non fa che danneggiare gli stessi operai, ed è inoltre ingiusta per molti motivi, giacché manomette i diritti dei legittimi proprietari, snatura le funzioni dello Stato e scompagina tutto l'ordine sociale. E infatti non è difficile capire che lo scopo del lavoro, il fine immediato che si propone l'artigiano, è la proprietà privata. Poiché, se egli impiega le sue forze e la sua industria a vantaggio altrui, lo fa per procurarsi il necessario alla vita e dal suo lavoro si attende non solo il diritto al salario, ma anche un diritto stretto e rigoroso di usarne come crederà meglio. Se dunque con le sue economie è riuscito a far dei risparmi e, per meglio assicurarli, li ha investiti in un terreno, questo terreno non è altro che il salario trasformato, e conseguente proprietà sua, né più né meno che lo stesso salario. Ora in questo appunto, come ognuno sa, consiste la proprietà, sia mobile che stabile. [...].

È necessario fissare in primo luogo questo principio: si deve sopportare la condizione propria della umanità: togliere dal mondo le disparità sociali, è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. È la stessa natura, infatti, che ha posto la maggiore varietà tra gli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia; non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sia degli individui che

della società; perché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi; e l'impulso principale che muove gli uomini ad esercitar tali uffici è la disparità delle condizioni. Quanto al lavoro, l'uomo anche nello stato d'innocenza non sarebbe rimasto inoperoso: ma quello che allora avrebbe liberamente fatto la volontà, come piacevole esercizio, lo impose poi, ad espiatione del peccato, non senza fatica e molestia, la necessità. «La terra sarà maledetta a causa tua; e con il lavoro ne caverai gli alimenti tutti i giorni della tua vita» (Genesi 3, 17). Similmente il dolore non mancherà mai sulla terra; perché aspre, dure, difficili a sopportarsi sono le conseguenze del peccato, che si voglia o no, accompagnano l'uomo fino alla tomba. Patire e sopportare è dunque il retaggio dell'uomo; e qualunque cosa si faccia e si tenti, non v'è forza né arte che possa eliminare le sofferenze dal mondo. Coloro che dicono di poterlo fare e promettono alle misere genti una vita scevra di dolore e di pene, tutta pace e diletto, illudono il popolo e lo trascinano per una via che conduce a dolori più grandi di quelli attuali. La cosa migliore è guardar le cose umane quali sono, e nel medesimo tempo cercare altrove, come dicemmo, il rimedio ai mali.

Necessità della concordia

Nella presente questione, l'errore maggiore è questo: supporre una classe sociale nemica naturalmente dell'altra; quasi che la natura abbia fatto i ricchi ed i proletari per battersi fra loro con duello implacabile; cosa tanto contraria alla ragione e alla verità. Invece è verissimo che, come nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quel tutto armonico che si chiama simmetria, così natura volle che nella società armonizzassero tra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra: né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose, mentre un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora, a comporre il dissidio, anzi a svelarne le stesse radici, il Cristianesimo ha una forza meravigliosa. [...]

Finalmente, a dirimere la questione operaia possono contribuir molto i capitalisti e gli operai medesimi, con istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare ed unire le due classi tra loro. Tali sono le società di mutuo soccorso; molteplici assicurazioni private destinate a prendersi cura dell'operaio, della vedova, dei figli orfani, nei casi di improvvisi infortuni, d'infermità, o di altro umano accidente; i patronati per i fanciulli d'ambo i sessi, per la gioventù e per gli adulti.

Tengono però il primo posto le corporazioni di arti e mestieri che nel loro complesso contengono quasi tutte le altre istituzioni. Evidentissimi furono presso i nostri antenati i vantaggi di tali corporazioni, e non solo a pro degli artieri, ma, come attestano documenti in gran numero, ad onore e perfezionamento delle arti medesime. I progressi della cultura, le nuove abitudini e i cresciuti bisogni della vita esigono che queste corporazioni si adattino alle condizioni attuali. Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni di questo genere, sia di soli operai, sia miste di operai e padroni, ed è desiderabile che crescano di numero e di operosità. Sebbene ne abbiamo parlato più volte, ci piace ritornarvi sopra per mostrare l'opportunità, la legittimità, la forma del loro ordinamento e la loro azione.

Il diritto all'associazione è naturale

Il sentimento della propria debolezza spinge l'uomo a voler unire la sua opera all'altrui. La Scrittura dice: È meglio essere in due che uno solo; perché due hanno maggior vantaggio nel loro lavoro. Se uno cade, è sostenuto dall'altro. Guai a chi è solo; se cade non ha una mano che

lo sollevi (Ecclesiaste 4, 9-10). E altrove: Il fratello aiutato dal fratello è simile a una città fortificata (Prov. 18, 19). L'istinto di questa naturale inclinazione lo muove, come alla società civile, così ad altre particolari società, piccole certamente e non perfette, ma pur società vere. Fra queste e quella corre grandissima differenza per la diversità dei loro fini prossimi. Il fine della società civile è universale, perché è quello che riguarda il bene comune, a cui tutti e singoli i cittadini hanno diritto nella debita proporzione. Perciò è chiamata pubblica; per essa gli uomini si mettono in mutua comunicazione al fine di formare uno Stato (San Tommaso, *Contro impugn. Dei cultum et religionem*, c. II). Al contrario, le altre società, che sorgono in seno a quella si dicono e sono private, perché hanno per scopo l'utile privato dei loro soci. Società privata è quella che si forma per concludere affari privati, come quando due o tre si uniscono a scopo di commercio (ib.).

38. Ora, sebbene queste private associazioni esistano dentro lo Stato, e ne siano come tante parti, tuttavia in generale, e assolutamente parlando, non può lo Stato proibirne la formazione. Poiché il diritto di unirsi in società l'uomo l'ha da natura; e i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. Vietando tali associazioni, egli contraddirebbe se stesso, perché l'origine del consorzio civile, come degli altri consorzi, sta appunto nella naturale socialità dell'uomo. [...] Certe società diversissime, costituite specialmente di operai, vanno oggi moltiplicandosi sempre più. Di molte, tra queste, non è qui luogo d'indagar l'origine, lo scopo, i procedimenti. È opinione comune però, confermata da molti indizi, che il più delle volte sono rette da capi occulti, con organizzazione contraria allo spirito cristiano e al bene pubblico; costoro col monopolio delle industrie costringono chi rifiuta di accomunarsi a loro, a pagar caro il rifiuto. In tale stato di cose gli operai cristiani non hanno che due vie: o iscriversi a società pericolose alla religione, o formarne di proprie e unire le loro forze per sottrarsi coraggiosamente a sì ingiusta e intollerabile oppressione. Ora, potrà mai esitare sulla scelta di questo secondo partito, chi non vuole mettere a repentaglio il massimo bene dell'uomo?

Favorire i congressi cattolici

Degnissimi d'encomio sono molti, tra i cattolici, che, conosciute le esigenze dei tempi, fanno ogni sforzo per migliorare onestamente le condizioni degli operai. E presane in mano la causa, si studiano di accrescerne il benessere individuale e domestico; di regolare, secondo equità, le relazioni tra lavoratori e padroni; di tener viva e profondamente radicata negli uni e negli altri il senso del dovere e l'osservanza dei precetti evangelici: precetti che, allontanando l'animo da ogni sorta di eccessi, lo inducono alla moderazione, e tra le più grandi diversità di persone e di cose, mantengono l'armonia nella vita civile. A tal fine vediamo che spesso si radunano dei congressi, ove uomini saggi si comunicano le idee, uniscono le forze, si consultano intorno agli espedienti migliori. Altri s'ingegnano di stringere opportunamente in società le varie classi operaie; le aiutano col consiglio e i mezzi e procurano loro un lavoro onesto e redditizio. Coraggio e protezione vi aggiungono i Vescovi; e sotto la loro dipendenza, molti dell'uno e dell'altro Clero attendono con zelo al bene spirituale degli associati. Non mancano finalmente cattolici benestanti che, fatta quasi causa comune coi lavoratori, non risparmiano spese per fondare e largamente diffondere associazioni che aiutino l'operaio non solo a provvedere col suo lavoro ai bisogni presenti, ma ad assicurarsi ancora per l'avvenire un riposo onorato e tranquillo.

I vantaggi che tanti e sì volenterosi sforzi han recato al pubblico bene, son così noti che non occorre parlarne. Di qui attingiamo motivi a bene sperare dell'avvenire, purché tali società fioriscano sempre più, e siano saggiamente ordinate. Lo Stato difenda queste associazioni legittime dei cittadini; non si intrometta però nell'intimo della loro organizzazione e disciplina;

perché il movimento vitale nasce da un principio intrinseco, e gli impulsi esterni facilmente lo soffocano.